

## **Vent'anni d'amore**

Il mio primo ricordo è la scena finale, con il piccolo essere venuto da lontano che dice addio al piccolo Elliott prima di salire sulla luminosa astronave e fare finalmente ritorno a casa. E a quel punto le lacrime cominciarono a scorrere e a bagnarmi le guance, lasciando un segno di cui allora non potevo nemmeno intuire la natura, ma che oggi è divenuto parte di me, trovando un posto nel più profondo del mio animo.

Era il 1982, avevo all'incirca quattro anni e stavo piangendo a dirotto sul finale di "E.T. l'extraterrestre" di Steven Spielberg, chiedendo disperato a mia madre perché il piccolo alieno se ne andava via... ma che ne poteva sapere un bambino di quattro anni di finzione cinematografica, sospensione dell'incredulità e così via ?

Dopo vent'anni, centinaia e centinaia di film visti, amati e odiati, libri letti ed esami sostenuti, confesso di saperne poco più di allora. Potrei parlare e scrivere per ore di "filmico e profilmico", di "piani sequenza e montaggio alternato", di "Nouvelle Vague e Junger Deutscher Film", di "simmetria kubrickinana e simbolismo felliniano", e tuttavia dopo tutto questo e quant'altro ancora non riuscire comunque a spiegare nulla di ciò che accade a me, e a chissà quanti altri, ogni volta che le luci si spengono e i titoli iniziano a scorrere.

Ho letto da qualche parte che si tratta di magia. Beh... forse è davvero così... e se è così c'è ben poco da scrivere e spiegare.

Quando è stata decisa la stesura di questo articolo sono stati vagliati diversi argomenti, tutti più o meno validi: una piccola monografia su Stanley Kubrick o su Alfred Hitchcock, o un'analisi accurata e accorata di film ormai entrati (a buon diritto) nella Storia del Cinema come "8 e ½" di Fellini, "La nuit américaine" di Truffaut o "Citizen Kane" di Welles. Tuttavia non sarei riuscito a raggiungere il mio scopo; avrei dato sfoggio di pregevoli conoscenze tecniche e di uno sguardo critico sufficientemente acuto, ma non avrei comunque potuto evitare l'aridità che contraddistingue chiunque si appresti a parlare di cinema con pretese più o meno professionali.

Non rinuncerei per tutto l'oro del mondo a ciò che ho studiato instancabilmente su questa meravigliosa e immortale arte, ma non dimenticherò mai che oltre a essere una

raffinata forma di espressione artistica appunto, il cinema è anche e soprattutto un mestiere, fatto di persone che cercano di esprimere sé stesse forse nel solo modo che conoscono, come sto cercando di fare io ora, ed è sempre e comunque il tentativo di creare intrattenimento, raccontando storie meravigliose in grado di incantarci dal primo all'ultimo istante.

Per questo motivo, da giovane e vagamente presuntuoso appassionato, vorrei tanto lasciarmi andare in un lungo e interminabile discorso sui miei idoli personali, primo fra tutti Kubrick, scoperto purtroppo in incredibile ritardo.

Ma preferisco non farlo. Preferisco ricordare il piccolo extraterrestre che se ne va verso il suo mondo lontano.

E se ancora oggi mi commuovo non è per la mia troppa sensibilità (se mai la sensibilità può essere troppa), bensì perché ognuno di noi, almeno una volta nella propria vita, si è sentito come il piccolo Eliott che spicca il volo con la sua bicicletta verso il cielo infinito; e per questo ringrazierà in eterno la meravigliosa “macchina cinema”.

**S.B.**